

RECENSIONI

FRANCESCO CONIGLIONE, *L'uomo venuto da un altro mondo. Francesco d'Assisi, Acireale – Roma, Bonanno, 2022* [Cultura e formazione. Filosofia. 52].

La prima cosa che colpisce chi prenda in mano questo volume è il rapporto tra il testo e l'autore, che suona come una sorta di ossimoro. Perché mai un (ex) professore di storia della filosofia, perlopiù interessato primariamente ai rapporti tra epistemologia, scienza e logica nel Novecento, dovrebbe scrivere un libro su Francesco d'Assisi? Le ragioni non sono banali.

Prima di prenderle in esame, è bene però precisare che non si tratta di uno scritto d'occasione. La mole del libro, e ancor più quella della bibliografia consultata, che si estende per trenta pagine, mostrano in filigrana un lavoro serio, e protratto per qualche anno. Questo fa sì che, per chi non sia al corrente del dibattito e della vastissima letteratura su questioni francescane, il testo possa essere utilizzato come un compendio e un'introduzione non elementare, ma relativamente avanzata. Particolarmente utile è la corposa cronologia ragionata, protratta oltre i termini della vita del santo (1181-1226), prodiga di informazioni sugli avvenimenti in seno all'Ordine francescano, alla chiesa e alle principali istituzioni religiose e politiche del tempo. Posta all'inizio della seconda parte (quella dedicata agli apparati), può però essere letta anche per prima, per contestualizzare i vari capitoli (così ha fatto chi scrive), ed essere usata anche in seguito come strumento di consultazione.

IOI

Veniamo ora dunque ai temi trattati. La suddivisione adottata dall'autore (mondo degli uomini, della natura e dello spirito) cerca di ordinare in modo dialettico una pluralità di spunti e ambiti, attraverso il richiamo a una pluralità di mondi (la stessa idea generale, mi sia concesso dire, che anima questa rivista) in cui Francesco viene a inserirsi, venendo per parte sua da un mondo ancora altro (da qui il titolo dell'opera), e portando l'esemplarità di questo *essere altro* in ogni esperienza mondana e intellettuale o spirituale. Da tale alterità assoluta deriva una (relativa) impermeabilità alle operazioni riduzionistiche cui il santo è stato costantemente sottoposto in vita e soprattutto dopo la morte (ecologista *ante litteram*, pro o contro l'istituzione ecclesiastica, ecc.). L'*altro mondo* da cui Francesco viene, infatti, non può coincidere con nessuno dei mondi "non altri", ma semmai con una dimensione escatologica (p. 297), l'appartenenza alla quale è connotata simbolicamente dal marchio delle stimate, e mondanamente dalla cifra dell'utopia (p. 302).

Non è possibile riassumere qui i punti trattati nei nove, densi capitoli dell'opera, ma vorrei limitarmi a tre motivi fondamentali, che ritengo particolarmente interessanti (e così, spero, il lettore).

Il primo è la discussione sulla natura del *misticismo* di Francesco, che occupa i capitoli 7-8. Chi ha riflettuto sulla centralità di questo tema nella logica e nella filosofia del linguaggio del Novecento (da Wittgenstein – che l'autore definisce a p. 251 il più grande mistico del Novecento – a Russell, Peirce, Feyerabend – qui citato a p. 291 – e tanti altri): in questa prospettiva, il misticismo è anzitutto la messa in pratica e la registrazione dell'*impasse* che la logica o la semantica (che pure si dichiara onniformativa, ma può farlo solo “da dentro”, nella prospettiva strutturalista in cui il sistema linguistico è sempre già-dato) devono affrontare quando devono sganciarsi da universi di discorso chiusi. Da qui si origina il “paradosso del misticismo” (pp. 213, 240), esemplificato dall'autore attraverso il racconto di A. C. Clarke sui nove miliardi dei nomi di Dio: la ragion d'essere del mistico (e dell'umanità intera) sta nel testimoniare l'impossibilità di svolgere il compito di *dire l'infinito*, che se fosse davvero svolto perderebbe il suo senso. Il misticismo di Francesco, invece, sta tutto “dentro” il mondo, ma si concentra sull'esperienza. (L'esperienza della natura, per esempio, che Francesco affronta con una “particolare sensibilità” (p. 278) e considera come fonte di sostentamen-

102 to, e non risorsa da consumare (p. 282), ma che è comunque vista come *Creato* in relazione a un Creatore.) E se l'esperienza, per principio, non può essere *detta/comunicata*, è però possibile mostrare una via per ripeterla, nello stesso modo in cui si fornisce una ricetta di cucina, e sarà poi il cuoco ad assaggiare cos'ha cucinato (p. 234; questa è peraltro anche la strada scelta da Peirce e da altri autori nel Novecento).

Tutto ciò si ricollega a quella che chi scrive ritiene l'idea più forte di tutto il libro, e cioè l'interpretazione della prima pratica francescana come esperienza *iniziatica*. Visto secondo questa prospettiva, l'abbandono precoce da parte di Francesco della dimensione istituzionale dell'ordine (che pure si riconosceva indispensabile) implica la presa in carico totale della dimensione iniziatica nella sua tripla veste: il cammino personale, il ruolo di esempio (fuori e dentro la cerchia iniziatica), i rapporti con i compagni che decidono di seguire e affiancare il santo. Queste tre dimensioni sono interrelate in senso forte, e impensabili separatamente: è attraverso un lavoro instancabile e tremendo su sé stessi che si può giungere a uno “svuotamento totale della propria volontà e del proprio io” (p. 43) tale da precludere per principio l'esercizio della critica (p. 265) – che è invece necessario nella dimensione mondana e sociale – e concentrare la propria relazione con gli altri nel porsi come semplice esempio (per cui si possa dire che *qualcuno* lo fa, *dunque è possibile*) di amore *oltre* la giustizia (pp. 285-287). Se Francesco può essere “santo di tutti” (dunque non solo dei francescani, e non solo dei cristiani) è proprio per questo (p. 283). Coerentemente, la dimensione

“politica” della comunità iniziatica francescana (che non coincide con l’Ordine, ma in qualche modo gli dà senso) non ha nulla di politicamente *mondano*: Francesco non sceglie i propri compagni a partire dalla loro formazione sociale e culturale, e la sua simpatia per l’ideale cavalleresco – e la correlativa diffidenza per quello dell’economia monetaria, da cui pure proveniva per censo – non hanno alcun legame con la realtà sociale, culturale ed economica in cui si trova a vivere.

Se la discussione sul misticismo porta ai rapporti con la dimensione iniziatica, quest’ultima conduce dunque, fatalmente, alla dimensione *politica*. Ad essa è assegnato esplicitamente solo l’ultimo capitolo (apparso in queste pagine in versione rielaborata l’anno scorso), ma in realtà la si vede sullo sfondo in tutto il resto del libro. L’elemento aneddotico, dichiarato, è dato dalla coincidenza del nome del santo, del pontefice in carica, dell’autore del libro e del bambino cui esso è dedicato. Ma lo spunto effettivo è dato dalla scelta del nome “Francesco” da parte di un papa che ha voluto una riorientazione forte della politica ecclesiastica, con una determinazione precisa, che l’autore commenta con favore qui e in altri interventi di tipo non scientifico (come quello apparso su “Avvenire” il giorno di S. Valentino), insistendo sulla modernità di Francesco-santo come fonte di ispirazione per Francesco-pontefice. La crisi, e poi la guerra, russo-ucraina sono il principale ambito di riferimento di questi interventi, in cui le ragioni dell’epistemologia e della logica (che devono orientare il dibattito pubblico, e che erano rimaste sottotraccia nell’opera – se si esclude la parte relativa alla discussione del misticismo e del supposto ecologismo *ante litteram* dell’Assisiato) vengono convocate a sostenere quelle di tipo non intellettuale.

L’insegnamento che l’autore vuole trarre dall’esperienza francescana è dunque che ci si debba sforzare di stare insieme fuori e dentro il mondo, e porre gli strumenti del pensiero filosofico, delle scienze e della politica al servizio delle esigenze coltivate in una condizione diversa, di cui si riconoscono le ragioni e il valore (e non vi è bisogno di aderire all’escatologia cristiana per farlo, perché “l’altro mondo” francescano non è semplicemente demandato alla dimensione trascendente), anche quando si debba ammettere di non poterla replicare.

Emanuele Fadda